

che fu
do
le
zia
face
is
A. Sian



Federica Dal Forno



STATO MAGGIORE
DELL'ESERCITO



BOLLETTINO 1268
IL CONFINE DI CARTA
Museo della Fanteria di Roma
Complesso di Santa Croce in Gerusalemme

Ente promotore:

Stato Maggiore dell'Esercito
Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico
V Reparto Affari Generali
Generale di Divisione Giuseppenicola Tota
Ufficio Storico dello SME
Col. Cristiano Maria Dechigi

Responsabile coordinamento generale, supervisore
del progetto scientifico e tecnico della mostra:
Col. Cristiano Maria Dechigi

Curatore, responsabile scientifico del progetto
e conservatore:
Dott.ssa Federica Dal Forno

Architettura e Responsabilità tecnica del progetto:
Magg. Co. Ing. Elena Canaparo,
Ten. Co. Ing. Emilia Orlando

Logistica, coordinamento amministrativo
e gestione del personale:
Ten. Col. Domenico Giovanni De Luca

Didattica:

Testi

Dott.ssa Federica Dal Forno
Grafica espositiva ed immagine della mostra
Ten. Co. Ing. Emilia Orlando
con Serg. Magg. Eugenio Dattilo.

Traduzioni

Nucleo traduttori dell'Ufficio
Affari Generali dello SME

Archivio storico e fotografico:

Col. Filippo Cappellano, Magg. Andrea
Crescenzi, S. Ten. Paolo Formiconi.

Registrar:

Col. Rino Postiglioni

Realizzazione allestimento:

Opus System S.r.l. di Elio e Paolo Viggiano

Trincea room:

Progettazione

Dott.ssa Federica Dal Forno,
C.le Magg. Sc Antonello Spadafora

Realizzazione

C.le Magg. Sc Antonello Spadafora,
I C.le Magg. Marcoccia Ivan Mimmo,
C.le Tomei Matteo, C.le Calabrò Francesco,
G.re Ronni Giovanni, per il 6° Reggimento
Genio Pionieri

Comitato scientifico:

Gen. Stefano Basset, Col. Filippo Cappellano,
Prof. Piero Crociani, Dott. Franco Nicalis
Soprintendenza per i Beni Culturali della Provincia
Autonoma di Trento, Dott.ssa Iolanda Silvestri
dell'Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali
della Regione Emilia Romagna, Dott. Daniel
Gaudio, Dott. Roberto Bestetti, Dott.ssa Cecilia
Paolini di ART G.A.P Modern & Contemporary Art,
Dott. Giovanni Ancona di Art G.A.P Modern &
Contemporary Art, Prof. Angela Teja della Società
Italiana di Storia dello Sport.

Crediti fotografici:

Museo del Novecento di Milano, Galleria
Nazionale di Arte Moderna di Roma,
Casa d'Aste Von Moremberg.

Documenti audio e video:

Rai Cultura, Centro sperimentale di cinematografia dell'Università di Tor Vergata, Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi (I.C.B.S.A.), Corpo Militare della Croce Rossa Italiana.

Con la collaborazione di:

Scuola Militare della Nunziatella, Brigata Alpina "Julia", Museo Storico della Fanteria, Museo Storico dei Granatieri di Sardegna e Associazione Nazionale dei Granatieri di Sardegna, Museo Storico dei Bersaglieri, Museo Storico Nazionale degli Alpini, Museo Storico della Cavalleria, Museo Storico Nazionale dell'Arma di Artiglieria, Istituto Storico e di Cultura del Genio, Museo Storico della Motorizzazione Militare, Collezione Museale del Poliambulatorio Caserma Redi di Firenze, Stabilimento Chimico e Farmaceutico di Firenze, Corpo Militare della Croce Rossa, Collezione Angelo Caroli, Museo della Battaglia di Ortona, Società Italiana di Storia dello Sport, ART G.A.P. Modern & Contemporary Art.

Catalogo:

Testi

Dot.ssa Federica Dal Forno

Casa Editrice

Rodorigo Editore

Patrocini:

Roma Capitale,
Regione Lazio,
Università di Roma "Tor Vergata",
Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna,
Provincia Autonoma di Trento,
Struttura di Missione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Con il sostegno di:

Difesa Servizi S.p.A.



Banca Popolare
dell'Emilia Romagna



Panathlon



Club Modena



SCIENZA E TECNICA

PILLOLE DI STORIA

STORIE DI UOMINI

CULTURA E SOCIETÀ

NARRANO I CIMELI

Sommario

- 7 Prefazione
9 Introduzione
- 11 Un giovane e una pistola per la fine della Belle Époque**
13 L'elettricità illumina un nuovo mondo
15 Capitalismo, nazionalismo, imperialismo... dove si nascondono le radici della guerra
16 Il diritto di essere *status*
17 "Bread and roses" per la donna dell'Ottocento
18 1920: l'abito femminile come eredità della guerra
19 Caricat! Un'uniforme racconta la guerra dell'Ottocento
20 1914: nasce il soldato invisibile
22 I perché di un attentato
23 Le nazioni coinvolte e le ragioni non troppo nascoste
25 L'*ultimatum* a cui nessuno credette
26 Natale con il nemico
- 27 Un Paese in bilico**
28 La prima fase: la guerra di movimento
30 I sì e i no di un'Italia divisa
31 "Viva la guerra sola igiene del mondo"
- 33 Come volano le informazioni**
34 Fare la spia? Cosa da gentiluomini!
35 Dalla catapulta al bombardiere
37 I giganti del cielo
39 Un paracadute per i colombi-spia
41 Le notizie mai giunte
- 43 Grandi uomini in guerra**
- 45 Il Paese più straziato**
46 La spedizione punitiva
47 *In limine vitae*. Sentii! Scrivo
49 Unione Femminile Pro Esercito
50 L'Italia sfregiata
52 Il posto del sacerdote
53 Gorizia italiana!
- 55 Ut vitam servare**
56 La macchina sanitaria
58 Un cartellino verde speranza
60 L'arma vile e infida dei Gas
62 Quando a tradire è la crisi psicologica
63 La misura dell'orrore

- 65 Una croce sul cuore**
 66 Henry Dunant e la "signora della lampada"
 67 Una crocerossina al fronte
 68 Il corpo militare, prezioso innesto della Sanità
 69 Donne simbolo di carità
 70 Il servizio farmaceutico in guerra
- 73 L'infinito assalto**
 75 L'innaffiatoio del diavolo
 77 L'attacco in armi
- 79 Per la mia terra**
 81 Trincee
 83 Rancio? Ottimo e abbondante!
 85 La rovente Bainsizza
 86 Nel fango e nel sangue
 87 Souvenirs dal fronte
 88 Le Compagnie della morte
- 89 Guerra bianca**
 91 La guerra nel ghiaccio
 93 La guerra nella roccia
 94 La guerra nel cemento
 95 Una gerla per i soldati nella neve
 96 Bianchi come la neve
- 99 La scienza sulle tracce della Grande Guerra**
 101 L'archeologia sul banco dei testimoni
 103 L'odore della guerra a Punta Linke
 105 L'ultimo assalto
 107 Antropologia forense all'appello
 109 La vetta insanguinata
- 111 Come vincere la sconfitta**
 113 Atleti in guerra
 115 Con ardito menefreghismo
 116 24 ottobre 1917
 118 la Brigata Bologna
 119 L'elmetto simbolo della Grande Guerra
- 121 Come la fenice**
 123 La guerra chimica: le protezioni collettive
 124 La guerra chimica: le protezioni individuali
 126 Cadorna, la sconfitta e la vittoria
 128 La guerra di Diaz e la nuova politica di coinvolgimento delle truppe
 130 L'albero della cuccagna
- 131 I doni della propaganda**
 133 Propaganda rivolta al nemico
 134 Propaganda rivolta alle truppe
 135 La migliore propaganda: D'Annunzio
 136 Propaganda rivolta alla popolazione
 137 Il Piave o tutti accoppiati!
 139 La Battaglia del Solstizio
- 141 I confini della Guerra**
 143 Prigionieri e Legione Redenta
 145 L'Italia chiamò
 147 Dove volano gli assi
 149 La battaglia e il confine di carta
 151 Wilson e il piatto dei vincitori
- 153 Innovazioni su tutti i fronti**
 155 Leonardo, Mark I e le autoblindo
 156 Giganti d'acciaio
 158 D'Artagnan, Fokker ed il Barone Rosso
 160 Cretinetti e Maciste vanno alla guerra
 161 L'industria e la guerra
- 163 Il ritorno e la memoria**
 165 La ricostruzione
 166 Combatterono in terra straniera
 169 La Madonnina sul Grappa
 170 Figli d'Italia
 172 Le cifre della guerra
- 174 Ringraziamenti**
 175 Bibliografia

Selezione di pagine in anteprima



I confini della guerra, della storia e della coscienza

I confini sono l'inizio di ogni guerra. La guerra li abbatte tutti e l'uomo che la vive travalica ogni suo limite.

Parlare di Grande Guerra vuol dire tentare di tracciarne i contorni, afferrare i confini. Il suo inizio fu un foglio di carta, una dichiarazione di belligeranza. La sua fine un brandello di stoffa bianca, macchiato di sangue, a firmare la resa. Quali e quanti altri limiti racchiusero il conflitto e chi dovette combatterlo? Le linee di contatto su un fronte, i solchi delle trincee o forse i confini degli Stati belligeranti? Eppure, un singolo gesto insurrezionale, perpetrato nel ventre di un solo impero, provocò l'ostilità di molte Nazioni non direttamente interessate dai primi proclami di guerra. Di certo, quando l'estate del 1914 aveva appena iniziato a schiudersi, l'ipotesi di un conflitto pareva un'eventualità del tutto remota: molti Paesi d'Europa, pur essendo militarmente pronti per affrontare l'evenienza di una guerra, politicamente non avevano né volontà né intenzione di condurla. Tuttavia, ciascuno di essi poneva limiti e veti ai propri vicini, "confini" fermi e precisi, che considerava irrinunciabili ed intoccabili per gli interessi nazionali. Queste condizioni andarono ad intrecciarsi ad altrettante "ragioni" nel costituire le corde di una "lunga miccia", mal celata, che serpeggiò fra gli Stati europei finendo con il collegarli tutti al momento della conflagrazione, quando un giovane di appena vent'anni ebbe l'imprudenza di azionare l'innesco di un invisibile ordigno di cui non sospettava l'enorme portata... Due colpi di pistola ed ecco divampare l'incendio: ogni Nazione dovette decidere in fretta da che parte schierarsi, con tutte le contraddizioni del caso. Laddove terre straniere si toccavano, diverse nel nome ma uguali in lingua, costumi e tradizioni, cosa poteva determinare il senso di appartenenza ad uno Stato, cosa era in grado di spingere un uomo a lottare per l'una o l'altra fazione? Tra i soldati della Grande Guerra, ci fu chi visse al confine tra due mondi, lottando per una Patria che non era la propria, morendo per essa da eroe, traditore della Nazione d'origine. Quando poi si giunse alle trincee, l'anima di ogni soldato si trovò, ancora una volta, divisa: chi dovette affrontare i limiti della propria coscienza, trovando nel nemico gli occhi di un fratello di sventura, chi finì col morire pur rimanendo in vita, dopo aver perduto per sempre la mente in mille orrori. Tanti e innumerevoli sono i confini che riaffiorano dalla storia, sempre fragili, labili, complessi da decifrare come la carta e l'inchiostro che ne raccontano il solco incerto, difficili da raccontare come l'etica che cede alla sopravvivenza o la forza d'animo che si fa grandezza, in nome di una Patria che è terra, casa, famiglia.

Parlare di guerra significa allora andare oltre la fredda riepilogazione di date, scontri, conquiste misurate in esigue porzioni colorate su una vecchia cartina politica i cui confini risultano ormai superati. Capire la Prima Guerra Mondiale significa entrare in un'epoca differente, vestirsi con gli scritti dei soldati e comprendere che quanto è narrato sui libri di storia non è che un'astratta sintesi di quanto un uomo di allora visse e patì. Accanto alla macro-storia delle Nazioni, c'è quella umana e personalissima di tanti piccoli e grandi protagonisti, frammenti di una realtà narrata senza filtri, vista con occhi sempre diversi. Persino gli oggetti giunti sino a noi, sono tramite efficacissimi nel narrare aspetti nascosti di questa storia: è facile così trovare tutta la sete sofferta dai fanti sul

Carso condensata nella tanica del sistema di raffreddamento di una mitragliatrice, l'amore di due giovani in un portafoglio a forma di cuore o in una corona di proiettile finemente modellata, la nostalgia della propria casa in una chitarra costruita con le assi delle cassette di munizioni, la fede, la preghiera e la morte in un rosario costruito con i pallettoni di shrapnel.

Il 4 novembre 1918, un foglio di carta, unico tra tanti, come il sipario di una drammatica rappresentazione, calò sull'Italia prostrata dal conflitto a separare la guerra dalla pace. Era l'ultimo bollettino giunto dal fronte, il numero 1268, un confine fragile, ed al contempo potente, in grado di chiudere il tempo della belligeranza. Milleduecentosessantasette bollettini prima, l'Italia era entrata nel grande conflitto. Milioni di uomini per la prima volta avevano imbracciato le armi, si erano fatti soldati, avevano lasciato le case, le famiglie, per più di tre lunghissimi anni avevano patito enormemente nel fisico e nell'animo in fossati che sapevano di morte. Da quelle infinite trincee moltissimi non sarebbero più tornati. Il 4 novembre 1918, un'intera Nazione trattenne il respiro mentre il comandante supremo Diaz pronunciò finalmente una parola, sognata e agognata da milioni di anime in tanti anni di ferite, una parola soltanto, posta alla fine del secondo capoverso del bollettino 1268: "è finita".

Il bollettino della vittoria, che sancì la fine del conflitto, assunto quale emblema della mostra, è memoria dell'istante in cui l'Italia tutta si strinse, unita e commossa, attorno alla propria bandiera, guardando alla pace come ad una enorme conquista.

Da quel momento la guerra divenne un ricordo, un'enorme triste retrospettiva, ed il domani assunse il colore della luce accecante alla fine di un tunnel. In breve tempo, così come gli occhi si abituanano rapidamente al vigore del sole, immemori del buio lasciato alle spalle, allo stesso modo anche la guerra divenne ben presto un fatto avulso e dimentico, perduto nei racconti di una storia che non parla la lingua delle nuove generazioni.

Cento anni sono passati e nessuna voce rimane più a narrare i fatti, il sipario rimane abbassato. Ai curiosi, ai nostalgici, a coloro a cui la storia sa ancora parlare al cuore e raccontare l'uomo, ad essi rimangono soltanto documenti e memorie, tanti fogli di carta, tanti filtri più o meno trasparenti attraverso i quali guardare indietro, rimanendo sulla soglia di un mondo ormai lontano.

Scevri da ogni tentativo revisionista, da ogni velleità compendiarica, da ogni rappresentazione esaustiva, abbiamo guardato indietro, cercando l'uomo, il soldato e l'eroe fra le immagini stinte, dentro gli sguardi vivaci rimasti intatti nell'argento, tra gli oggetti che conservano ancora le impronte delle loro mani. Diciannove sale, centocinquanta oggetti illustrati nel proprio contesto d'uso, più di centoventi piccoli affreschi di un'epoca lontana, colorata con le tinte pervenute a noi nelle lettere, negli scritti sgrammaticati di tanti grandi uomini. Inaspettati flashback che giungono a noi dal passato, vivaci frammenti di memoria. La storia c'è, ma ha il sapore del racconto, il calore del ricordo.

Volgendo lo sguardo alla Grande Guerra, non vogliamo dare risposte, ma suggerire percorsi. Non intendiamo creare miti, ma guardare con rispetto al sacrificio. Non nascondiamo la morte se questa ci riguarda. Di fronte agli uomini della Grande Guerra non possiamo non sentirci tutti più Italiani.

Dimenticare la Guerra significa banalizzare la Pace, una conquista che non ha un confine geografico ma etico e culturale. Dimenticare la Guerra è un privilegio che nessuno si può permettere.

L'elettricità illumina un nuovo mondo

"Tutti parlano di questa "elettricità". È una cosa interessante ma è evidente che è solo un gioco, non serve assolutamente a nulla".

Federico II Re di Prussia



T.H. Edison



Il nuovo sistema di telefonia senza fili del prof. Majorana.

Sul finire dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, i governi ed i singoli industriali iniziarono ad **investire capitali nella ricerca tecnica e scientifica**. Nell'arco di pochi decenni fecero così il loro ingresso nella storia la **fotografia**, la **radio**, il **telegrafo senza fili**, il **telefono**, il **cinema**. In campo medico si diffusero i primi **vaccini**. Nacque la grande industria chimica ed elettrotecnica e iniziò l'uso di nuove fonti di energia (gas, petrolio), cui fece seguito la prima apparizione di **automobili** e di **aeroplani**.

La popolazione delle città aumentò enormemente ed i centri abitati si estesero tanto da rendere necessaria una rete di trasporti urbani: comparvero allora i primi tram e le metropolitane.

A queste innovazioni andarono a sommarsi i progressi nella diffusione del trasporto ferroviario, dell'energia elettrica, degli esplosivi in ambito minerario, dell'utilizzo dei fertilizzanti chimici, conquiste che diedero un nuovo impulso all'economia del Paese.

I **giornali** ebbero una grande diffusione, contribuendo a formare il pensiero della maggioranza della popolazione, la cosiddetta **opinione pubblica**.

13

Macchina fotografica ICA, Dresden, Germania inizi XX Sec.



Aereo Farman, 1910.



Modellino di locomotiva conservato all'I.S.C.A.G.



informazioni!

COME VOLANO LE

I primi anni del Novecento videro concretizzarsi il più grande sogno dell'uomo a partire da Leonardo, il volo. Durante la Prima Guerra Mondiale, l'utilità di innalzarsi nell'aria a mezzo di aerostati, di dirigibili o dei primi aeroplani, si rivelò un mezzo efficace per spiare il nemico oltre le barriere naturali o artificiali, fin dentro i tortuosi fossati delle trincee, impossibili da vedere dalle proprie normali postazioni, poste a livello del suolo. La recente tecnologia prese posto a bordo dei palloni frenati e dei velivoli: macchine fotografiche, telefoni e segnalibri ottici divennero il corredo essenziale degli equipaggi adibiti all'osservazione. Non mancavano anche le spie inviate in territorio nemico ma, se la loro opera fu utile e proficua, la segretezza, che ne permeava le vite e l'operato, privò la storia dei loro nomi e delle loro vicende. Ma come spesso accadde in questo conflitto a cavallo tra due secoli tanto differenti, accanto ai più innovativi mezzi di comunicazione continuarono ad essere utilizzati sistemi a dir poco vetusti. Apparvero allora fluttuare nei cieli bui, appena illuminati dalla luna, piccoli cestini agganciati ad un paracadute. Nelle gabbie di vimini erano contenuti dei colombi pronti a spiccare il volo verso casa, una piccionaia nascosta dalle fronde al di là della linea di fuoco, dove un soldato premuroso avrebbe loro reso becchime e ristoro in cambio di un piccolo prezioso cartiglio.

Fare la spia? Cosa da gentiluomini!



Interrogatorio di un prigioniero tedesco.

“la spia è un lavoro da gentiluomini” sosteneva un veterano dell’MI6, il servizio informazioni militare britannico. Nella Grande Guerra però furono donne sia la spia più famosa, l’olandese **Mata Hari**, che la spia più abile, la misteriosa **Fraulein Doktor**, tanto abile che ancora oggi non se conosce l’identità. Prima della Guerra, in Italia lo spionaggio militare si basò in larga parte sugli irredenti del Trentino, di Trieste, dell’Istria e della

Dalmazia. Alcuni di loro, come **Cesare Battisti**, **Damiano Chiesa** e **Nazario Sauro**, prestarono servizio nel Regio Esercito Italiano e, catturati dagli austriaci, furono giustiziati per alto tradimento. Nel 1915, la spia italiana **Lucia Zeni** compì una missione di osservazione in territorio nemico, riportando nascosti nei bottoni i minutissimi foglietti su cui erano appuntate le informazioni sui reggimenti e le posizioni delle fortificazioni nemiche.

Alcuni anni dopo la guerra, apparvero in Austria una serie di articoli e pubblicazioni di autori ignoti riportanti episodi di **spionaggio e sabotaggio durante il conflitto**. Gli episodi parevano tratti da diari di spie d’oltralpe e narravano verosimilmente alcune vicende relative alla Prima Guerra Mondiale rimaste a lungo oscure e inspiegate in molti loro aspetti. L’autenticità non fu comprovata, tuttavia vi erano notizie assai interessanti sulle spie di ambo le parti: vi si narra di ordigni nascosti fra le derrate alimentari dei reparti, oppure di esplosivo aggiunto al carbone delle navi. Non era raro trovarvi riportate vicende amorose innescate da fanciulle inviate nel tentativo di estorcere informazioni a qualche spia avversaria, ma -ahimè- il tempo necessario all’innamoramento superava spesso i tempi utili alla missione. Un’ulteriore compito degli agenti era diffondere volantini propagandistici nelle file dei soldati nemici, già duramente provati dal conflitto. A differenza di quelli italiani, i volantini austriaci ebbero scarso esito, così come i tentativi di innescare azioni eversive da parte di sobillatori infiltratisi tra i soldati del Regio Esercito, tentativi a cui veniva dato poco peso da parte ufficiali italiani, perlomeno secondo quanto riportato nelle memorie delle presunte spie austriache: “Potemmo constatare che gli italiani non tradivano i nostri agenti [che apparivano come soldati italiani che esortavano alla resa]... essenzialmente per i rapporti di cordialità esistenti tra gli ufficiali e la truppa, rapporti invero a noi sconosciuti”. Ed ancora, si può leggere: “l’odio verso il nemico -nutrito ad esempio così profondamente dai francesi- è sconosciuto agli italiani”.



Un paracadute per colombi-spia

La trasmissione degli ordini e delle notizie al fronte ha sempre avuto un ruolo fondamentale per la conduzione delle battaglie. Lo fu ancor più durante la Grande Guerra quando il fronte vastissimo richiese il coordinamento di milioni di uomini e migliaia di mezzi.

I metodi impiegati erano i più disparati: **telefoni da campo, telegrafi, stazioni radio, colombi viaggiatori, cani, bandiere, pistole lanciarazzi, segnalatori colorati, strumenti ottici** di vario genere, persino **cornette** e, naturalmente, uomini a piedi, a cavallo o in bicicletta. Le informazioni riguardavano principalmente le azioni del nemico o quelle delle proprie truppe, l'aggiustatezza del tiro di un cannone o di una bombarda sulle linee nemiche, verificata dalle sentinelle nelle postazioni più avanzate. Ogni informazione veniva data secondo un **codice segreto**, soprattutto se transitava attraverso le reti telefoniche, preferite in prima linea. I **telefoni da campo** erano collegati con chilometri di fragili fili, stesi da un personale specializzato dotato di apposite bobine. I tiri dell'artiglieria interrompevano spesso questi collegamenti e **pattuglie guardafili** avevano l'ingrato compito di trovare l'interruzione e ripristinare i collegamenti, anche sotto il bombardamento più intenso. I medesimi soldati avevano anche il compito di disturbare o intercettare le linee nemiche. Ma come spesso accade in questo conflitto, accanto alla più moderna tecnologia, trovò spazio anche il sistema più vetusto: i **colombi viaggiatori**. Si allevavano e



39



In alto, colombo viaggiatore del tipo a verghie nere.

A destra, gabbia paracadute per colombi viaggiatori del servizio informazioni.

Al centro in basso, colombo viaggiatore del tipo trigano di bigio.

A sinistra in basso, radiotelegrafista sul Corso.



40

Dall'alto,
caro colombaia mobile.

Inserimento del contenitore
contenente il messaggio
nel secondo astuccio legato
alla zampa del piccione.

Trasferimento di colombe
con motocarozzetta.

In basso,
guardafili all'opera.

si addestravano in **colombaie** fisse o mobili, alloggiate su autocarri FIAT 15 TER. All'occorrenza le bestiole venivano trasportate sul fronte in piccole gabbie di vimini e, dopo pochi giorni, rilasciate con un messaggio. L'animale, la cui indole era fortemente sociale, tornava coscientemente alla sua colombaia recando con sé le preziose notizie. Il viaggio era a senso unico ma garantiva in tempi rapidissimi l'arrivo del messaggio e nemmeno il cattivo tempo ne minava il buon esito.

I colombe furono impiegati anche nello spionaggio: gli aerei italiani li paracadutarono più volte sui territori occupati dal nemico oltre il Piave dentro piccole ceste di vimini, di là venivano recuperati da agenti italiani per trasmettere importanti informazioni ai propri comandi.



Era tornata la primavera sulle pendici dell'Adamello, mentre la furia delle battaglie riprendeva forza, al calore del sole, nel marzo del 1916. La guerra, con tutto il suo crudele carico di atrocità, non era più un mistero ormai. I soldati sentivano il peso dell'inverno, soffrivano le condizioni della trincea più fangosa, loro unico sostegno il pensiero di casa, l'agognato arrivo della **posta**. Ed il conforto che di là non se ne sarebbero andati senza una **benedizione**, di quelle che ti facevano sperare di lasciare tutto quell'orrore con la pace nel cuore.

Anche chi non era in trincea pativa la guerra. Le **donne** italiane facevano quanto più possibile per aiutare i loro soldati: chi cedeva il proprio visone perché ne facessero imbottiture per cappotti per gli alpini, chi si dedicava ai pochi a cui era concesso di fare ritorno, troppo martoriati per tornare al fronte. L'emancipazione divenne d'obbligo, non più madri e casalinghe, ma operaie specializzate in munizioni, soldatrici se non dattilografe presso i comandi militari. Mancavano gli uomini. Mancavano i padri ai figli che vedevano i primi asili nido.

Dal cielo i bombardieri fecero tremare i bei **monumenti**, splendore d'Italia. Si corse ai ripari: si fasciarono chiese, si interrirono statue, si cercò di mettere in salvo quanto più possibile lontano dal fronte. Alcune bombe non lasciarono scampo, si pianse la bellezza infranta e mai più ritrovata. Intanto dal Trentino partiva la grande **Strafexpedition** condotta dall'Undicesima Armata del Generale austriaco **Conrad**, che volle mettere in atto quanto aveva in mente di fare da molti anni, un attacco "punitivo" che tante volte aveva pianificato ben prima di questo momento. L'Italia cedette terreno ma non mollò. E tenne il punto conquistando Gorizia.



Il paese
più stroziato

In limine vitae, senti! Scrivo

"In un attento esame dei documenti... avremo l'impressione che ci si dissuggelli un pensiero segreto, una passione più riposta, sol che noi rievochiamo l'esercito come ci apparve allora".

Adolfo Omodeo

(8 luglio 1915, al padre) *"Certo io pure, anzi forse io più di moltissimi altri, odio la guerra e la detesto come distruzione di individui... chi ritornerà, avrà così alto il concetto delle piccolezze della vita normale che vorrà vivere al di fuori, al di sopra di questa".*

(10 giugno 1915) *"Dunque gli notifico che il giorno 10 giugno abbiamo fatto la vanzata, lui era il mio fianco sotto i reticolate... lui mi disse "Matta diamo via", io cioè risposi "mate ti lasie perdere troppo di coraggio". Cio detto "senti Rosso diamo via questa sera quando sia buio così non siamo colpite": Lui mi disse "vado via di corsa", a fatto 10 o pure 15 metri e poi sento il paro amico Rosso che grida "ho Mamma mia mia gamba", poi non lo sentito più. Dunque io dopo meza ora sono restato prigioniere e liù non so".*

(24 agosto 1915) *"Angiolo mio, dimmi che ho fatto bene, dimmi che capisci quanto soffro...cerca di capirmi e di non dimmi per carità che il mio sentimento nazionale è morboso, che io sono un esaltato".*

(---) *"Caro Padre, senti! Scrivo. Itagliano. O Tedesco. In che maniera ricevo mai Niente.... reclamare, sempre andare a parlare... Dirmelo se sono tuo filio. Si o nò. A veder un filio in queste condizione. Aver di bisogno del Pane non vi chiedo niente d'altro. Pane. E non mandarmelo. È qui vedo che c'è di familie e anno venduto il letto. Per il suo filio? Guai; guai. E non Possio più spiegarmi, senò farei un giorno male!"*



(5 Maggio 1916) "Mentre sui campi d'Europa gli uomini si massacrano (ed i più non sanno nemmeno il perché) da ogni parte si sente dire: "ma io non l'ho voluto, ma io mi difendo da un'aggressione". Sono pochi quelli che hanno la sincerità di dire "io combatto perché il mio diritto trionfi su quello degli altri"

(---) "Per il mio misero cuore sono state 5 mesi di coltellate di continuo. Dopo poi a forza di tanto desiderare e aspettare mi arrivò una tua lettera per mezzo di tuo cugino B. quando la ho ricevuta tremavo tutto dalla consolazione, non mi pareva neppure la verità che e una tua lettera scritta colle tue mani, nel leggerla mi cascava le lacrime dalli occhi come quando il tempo è imborasca e che piove forte."

(---) "...ne vidi uno che non dimenticherò più. Gli occhi aperti, perduti nel cielo. Il corpo disteso placidamente e un braccio alzato e irrigidito in un gesto di conclusione. Come disse: "Così". Doveva essere stato fulminato da una mitragliatrice".

(---) "...strada facendo ci seguì nel viàno villaggio un ragazzotto sui dieci anni. Chiestogli che cosa volesse rispose che suo padre era prigioniero in Italia. Evidentemente il povero ragazzino credeva che noi andassimo in Italia e seguiva le nostre tracce per raggiungere suo padre. Questo fatto ci commosse assai. Facemmo tra noi una colletta e gli donammo più di 40 lire dicensi: "Va pure a casa tranquillo, noi non andiamo ancora in Italia, ma per intanto restiamo ancora qui nella tua Patria..."

(3 giugno 1917) "In limine vitae... Bastano cinque minuti di fronte - di questo fronte! - per farci rimanere sbigottiti dinnanzi a questa volontà oscura da cui dipende ormai la vita nostra, da cui dipende che passi io da un determinato punto ora, e non tra due minuti, quando su quel punto cadrà una granata di grosso calibro".



(Ottobre 1915) "Certa gente crede di venire alla guerra come a fare una girata. S'infiammano in qualche caffè, fanno il bel gesto di offrire spontanea la loro vita e quando poi si trovano di fronte alla dura realtà si accorgono di essersi illusi, e allora soffrono di cuore o hanno l'asma..."

(19 agosto 1917) "...un angiolino - ma un angiolino vero, sai, tanto tanto buono, che ti vuole tanto bene - mi ha raccontato che l'altra sera il mio bambino piccino piangeva forte forte perché pensava a papà. Ora, papà non vuole che il suo bambino pianga: papà sta bene, è tutto contento, e spera di poter presto vincere gli austriaci... Papà che non vuole che tu pianga ti manda tanti baci. (firmato) Papà tuo."

(---) "Io penso che dopo bisognerà amare, amare molto. L'umanità uscirà dalla lotta immane affrontata e sanguinante. Se Dio mi concederà di tornare io vorrò essere uno dei pionieri della ricostruzione. Nuove basi di giustizia e d'amore. Lotte ancora di pensiero e d'azione per le quali sarò agguerrito".

Briani tratti da Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra*. Dai diari e dalle lettere dei caduti, 1915-1918.

Gorizia italiana!



Dopo la "Spedizione Punitiva" del Generale Conrad, non appena cessata la minaccia di uno sfondamento nemico in Trentino, l'Esercito italiano tentò una prima offensiva, ma senza successo. Cadorna decise allora di concentrare maggiori truppe e artiglieria sulla linea dell'Isonzo al fine di espugnare **il campo trincerato dentro il quale giaceva Gorizia**, obiettivo italiano fin dall'inizio del conflitto. Il comando delle operazioni fu affidato al Generale Luigi Capello, Comandante del VI Corpo d'Armata. L'azione fu accuratamente preparata in ogni suo particolare. **La vera offensiva doveva essere preceduta da un attacco dimostrativo** su Monfalcone, da effettuarsi due giorni prima, con lo scopo di ingannare l'avversario sulle vere intenzioni di Cadorna.

Il 4 agosto il cannone fece sentire la sua voce, dal monte Sei Busi fino al mare; due giorni dopo si aprì il coro poderoso delle artiglierie contro i trinceramenti di **Gorizia**: ovunque le postazioni nemiche crollavano sotto la valanga di ferro e di fuoco. A quel punto, allungato il tiro di cannoni e bombarde, le fanterie italiane scattarono in avanti dalle proprie trincee. La battaglia seguì accanita mentre un gigante del cielo, un dirigibile italiano, bombardava la stazione di Opicina con una tonnellata di esplosivo. **L'attacco a sorpresa** ebbe il suo successo: il Monte Sabotino, caposaldo settentrionale della "testa di ponte" di Gorizia, fu conquistato. Sul **Carso**, l'XI Corpo d'Armata

53



Enrico Toti volontario bersagliere.

Tratrice Pavesi Tolotti.





Il castello di Gorizia liberato.

54



S.A.R. il Duca d'Aosta e il Sottotenente Baruzzi da lui insignito di medaglia d'oro.

riusciva ad espugnare il Monte San Michele mentre altri trinceramenti furono conquistati nei pressi del paese di **San Martino**. Ben presto tutta la sponda destra dell'Isonzo fu in mano italiana. A quel punto, mentre l'ulteriore tentativo di sfondamento in profondità veniva arginato dalla resistenza avversaria, alcune brigate decisero di lanciarsi a guada il fiume in un'ennesima azione a sorpresa, raggiungendo di corsa l'ambita città. Fu allora che il Sottotenente Aurelio Baruzzi del 28° Fanteria Brigata "Pavia", issò con furia la prima bandiera italiana sul tetto della stazione ferroviaria goriziana.

*Di queste cose
Non è rimasto
Che qualche
Brandello di muro
Di tanti
Che mi corrispondevano
Non è rimasto
Neppure tanto
Ma nel cuore
Nessuna croce manca
È il mio cuore
Il paese più straziato.*

Giuseppe Ungaretti, San Martino del Carso.

La misura dell'orrore

In una circolare del 19 maggio 1915, prevedendo la diffusione del fenomeno dell'autolesionismo, il Generale Cadorna mise in guardia gli ufficiali medici dai militari che si fingevano malati o che si procuravano ferite di vario genere per essere sgombrati dal fronte: "Contro questi ignobili simulatori deve essere applicato, immediato ed esemplare, tutto il rigore delle leggi disciplinari e penali", ovvero la reclusione militare, ordinaria o la fucilazione, a seconda dei casi.



Apparecchio per lussazione dorsale delle dita.



Lussazione delle dita del piede.

La misura dell'orrore della guerra, dello scempio della vita e della dignità che in essa si perpetrava ogni giorno, la misura del sacrificio di tanti eroi anonimi che ressero al dolore di inumane battaglie, si può cogliere, con pena, anche nella brutalità inflitta dal soldato ad un proprio arto, affinché diventi deforme, piegato e piagato, cosicché mai più possa reggere un'arma da fuoco.

Edemi indotti agli arti superiori e inferiori.





Il generale Porro, sottocapo di Stato Maggiore, con la sua figlia terzogenita, Alessandra, Infermiera della Croce Rossa addetta al treno ospedale.

Nel fango e nel sangue



“Da tre giorni dormo nel fango, tra il fango, col fango, mangio e bevo misto a fango, respiro fango, la mia pelle e le mie ossa sono infangate. Non c'è roba di lana che tenga. Mi metto a riposare un secondo, placht, fran di fango e pietruzze nella bocca, nelle narici, sulle mani per la schiena... Ma oggi mi vendico. Seduto dietro una feritoia in camicia!! aspiro, mi bagno, in questo sole di febbraio che oggi finalmente è spuntato”.

26 febbraio 1916, Carlo Stuparich, triestino.

La **vanghetta** o badiletto era un strumento indispensabile al fante in trincea, e non solo per scavare. Gli italiani lo appendevano al lato sinistro dello zaino, talvolta, in alternativa, potevano scegliere il **picozzino**. Sul fronte, tra una detonazione e l'altra, incessante era il suono del lavoro delle vanghettole nello scavare nuove postazioni, nel consolidarle durante gli smottamenti, nel riempire sacchi di terra a ulteriore protezione delle prime linee, nel creare persino **tunnel sotterranei** sottostanti le postazioni nemiche in cui inserire mine esplosive dagli effetti devastanti. Gli italiani spesso affilavano i bordi della vanghetta affinché divenisse un'arma utile nel corpo a corpo, quando gli spazi ristretti delle trincee rendevano inefficaci quelle in dotazione come il fucile con la baionetta inastata. Infine, vanghettole e picozzini servirono per scavare centinaia di migliaia di fosse, ultimo ricovero di molti compagni.



86



In alto, vanghetta proveniente dal Museo Storico dell'Arma di Cavalleria.

Al centro e in basso, Zappatori del Genio.





La guerra bianca

Il fronte italiano correva fra alte vette, picchi scoscesi, altipiani più o meno mossi, colline e valli strette ed ombrose, tipiche del nord della penisola. Le grandi "spallate" e gli scontri più clamorosi avvenivano soprattutto durante le calde estati: quando il sole arroventava le pietre del Carso e le più alte quote delle Dolomiti si accendevano dei rosei colori del sole, allora la guerra infuriava più cruenta che mai. Ma **non appena l'inverno imbiancava i pendii** ed i dirupi, celando pericolosamente gli insidiosi crepacci, **le battaglie rallentavano, si congelavano anch'esse**, mentre **i soldati cambiavano colore** come il fugace ermellino, indossando ampi pastrani bianchi e pellicce di lanoso montone. Il gelo diveniva nemico, pericoloso e ostile quanto i cannoni, le bombarde e gli shrapnel. Per prime, le truppe austro-ungariche iniziarono a ricavare proprio nei ghiacci i loro ricoveri, creando **enormi città fatte di grotte e cunicoli di cristallo**. Gli italiani non furono da meno, ma preferirono la roccia per le proprie postazioni. Le montagne

La guerra bianca

finirono così con l'essere trivellate da piccozze e martelli pneumatici, oltreché segnate dai poderosi colpi delle cannonate. Molte gallerie furono scavate anche sotto le postazioni nemiche per poi essere **minate** allo scopo di far saltare tutto, montagna compresa. Fu così che la Grande Guerra cambiò il volto delle cime monolitiche del Trentino. Poco più in basso, a guardia di immaginarie linee difensive, le vedette silenziose dei **forti** furono risvegliate e rimesse in funzione. Cannoni enormi furono trasportati in quota ed il loro incessante tuonare, ancor prima dell'enorme portata distruttrice dei loro colpi, fece impazzire i soldati rinchiusi nelle roccaforti di cemento, sia da parte italiana che da parte austriaca. Le costruzioni dall'aria invincibile caddero presto sotto la furia delle gigantesche artiglierie. Si tornò alle trincee. Mentre l'Italia si sforzava di portare aiuto ai soldati attestati sugli irti e labili confini, le **donne di Timau** si caricarono sulla schiena la consueta gerla e, con passo cadenzato e forza d'animo, portarono sulle loro spalle il peso della pietà e della guerra fino alle più alte e scoscese vette.

Inverno 1916, sulle innevate cime dell'Orles-Cevedale, a 3545 metri di altezza, calava la notte. Nel silenzio ovattato di una guerra congelata ma non sopita, si udirono le note calde di una suonata da camera per violino e pianoforte. Il comandante del presidio del **rifugio del Vioz** e l'ufficiale addetto al servizio sanitario, alla ricerca di un briciolo di civiltà perduta tra le lande di ghiaccio e neve, accanto a soldati tremendamente provati dalla guerra e dalle dure condizioni della vita in montagna, non si accorsero di mettere in atto un record straordinario. Non fu il solo. Nel 2014, sull'anticima Ovest del Monte Vioz, è stato inaugurato **il più alto luogo della memoria d'Europa**, quota 3636 metri.

Con l'inizio delle ostilità, il rifugio Vioz venne adibito a postazione militare austriaca. Il suo ruolo fondamentale era di controllare e coordinare le postazioni del settore, nonché di ricevere i rifornimenti inviati dal fondovalle e destinati alle prime linee, mandati per mezzo di un impianto



Lo scionzo sulle tracce dello **Grande Guerra**



La scienza sulle tracce della Grande Guerra

teleferico che, con un'enorme campata sospesa sui ghiacciai, si aggrappava all'impervia cima di sinistra (in tedesco links) del Monte Vioz, ovvero **Punta Linke**. A Punta Linke, la stazione di transito della teleferica venne realizzata scavando una galleria nel ghiaccio e nella roccia, cosicché i carrelli potessero attraversare la cresta della montagna all'interno di un tunnel coperto. Con la fine del conflitto e la cessione di tutto il Trentino Alto Adige all'Italia, il presidio di Punta Linke venne caoticamente abbandonato. Da quel momento, la solitudine dell'Ortles-Cevedale fu rotta solo da rare visite di persone che dalla Val di Pejo salivano a recuperare tutto il materiale utile a fronteggiare la misera esistenza del momento. Furono smontate le teleferiche e svuotate le baracche, ma il magazzino esterno e l'entrata della galleria di transito, con tutto il loro contenuto, rimasero occultati dalla neve. Solo negli ultimi anni, con l'inizio di un periodo caldo, iniziarono a riaffiorare i resti ancora intatti dell'antica postazione militare, con il loro prezioso carico di storia.

100

In Italia, ancora dopo un secolo, **resti di accampamenti o spoglie di soldati della Grande Guerra riaffiorano nelle aree che un tempo furono teatro di scontri tra il 1915 e il 1918**. Frequentemente i ritrovamenti avvengono lungo la linea del Piave, ma ancora più frequentemente in ambiente montano e fra i ghiacciai, dove fu combattuta la Guerra Bianca. **Archeologi, antropologi, glaciologi, entomologi e restauratori fanno del loro meglio per restituire al mondo la loro storia, letta fra gli "elementi di prova" dei reperti dello scavo, condotto con coscienzioso rispetto e scrupolosa cura.**

La migliore propaganda: D'Annunzio

Gabriele D'Annunzio, il Vate, scrittore, poeta, drammaturgo, giornalista, uomo di indiscusso successo, nel 1910, a causa delle sue relazioni amorose pericolosamente condotte e discusse, nonché a motivo della predilezione per la bella vita che lo indussero a sperperare ogni sua sostanza, fuggì in Francia, per sfuggire alle molte amanti gelose, ai mariti infuriati, ai creditori assillanti. Nessuno avrebbe mai immaginato che un uomo tanto eccentrico potesse, alla veneranda età di 51 anni, rientrare in Patria e fare il diavolo a quattro dapprima per **promuovere l'entrata in guerra dell'Italia**, in seguito per venire arruolato, **combattendo valorosamente e indefessamente per terra, per mare e persino per aria**, guadagnandosi la fama di eroe.

Scese in campo a fianco del Duca d'Aosta, indossando l'uniforme dei lancieri di Novara, ma la sua vera vocazione fu il volo, a cui si accostò fin da subito con ardite imprese di propaganda, lanciando il tricolore e volantini scritti di proprio pugno su molte città: Trieste e Trento per iniziare, poi tentò di sorvolare l'Istria, ma l'impresa non andò a buon fine ed un incidente lo privò della vista all'occhio destro. "Orbo-veggente" si fece chiamare, con altezzosa auto-ironia. Non si arrestò. Vide dall'alto il bombardamento di Parenzo, si calò tra i fanti alla conquista del Monte Veliki e del Monte Faiti, con i "lupi di Toscana" tentò di conquistare "Quota 28", riprese infine il volo partecipando alle incursioni sulla città di Pola al grido di "Eia Eia Eia Alalà!". Alla fine del mese di agosto del 1917, volando in appoggio alle truppe di terra, partecipò

ad un'operazione su Gorizia. Ferito al polso e con l'aereo crivellato di colpi, riuscì ugualmente a rientrare alla base. Poi fu la volta del bombardamento sulle Bocche di Cattaro, ancora fra le nubi, nel mezzo di ben 14 aerei Caproni... Ma le imprese che maggiormente rimasero scolpite nella storia furono la cosiddetta "**beffa di Buccari**" ed il volo su Vienna. Mirabili imprese di coraggio, furono tra gli esempi più efficaci di propaganda, un'iniezione di ottimismo per l'Italia scossa dagli altalenanti risultati della guerra. La prima ebbe luogo nella notte tra il 10 e il 11 febbraio 1918, quando D'Annunzio, imbarcato come "volontario marinaio" su uno dei tre Motoscafi Armati Siluranti previsti per l'azione dimostrativa, partì da Venezia in direzione della costa istriana. All'1:20

del mattino dai tre MAS (da allora ribattezzati dal poeta "Memento Audere Semper", ovvero, "ricorda di osare sempre") partirono tre siluri contro alcuni natanti nemici, senza tuttavia recare loro gravi danni. Doveva trattarsi di parte della Flotta Imperiale, invece erano soltanto semplici piroscafi. Fu grande la delusione degli equipaggi e di D'Annunzio, ma l'impresa ebbe comunque i suoi frutti: la flotta avversaria non era riuscita ad intercettare l'incursione italiana che, a firmare l'operazione, aveva lasciato irriverenti tricolore a galleggiare alla deriva, come a dire: "vi è andata bene". Analogo significato ebbe l'**incursione su Vienna**. Il 9 agosto 1918 alle 5:50 del mattino 10 aerei SVA monoposto erano pronti alla partenza, uno di essi era stato appositamente trasformato in un biposto per accogliere a bordo il Vate. Solo sette di loro poterono vedere la capitale dell'impero inondata di centinaia e centinaia di volantini tricolore inneggianti all'Italia in diverse lingue. Alle 12:35 gli SVA erano già in atterraggio sul campo di partenza, tra le ovazioni di un pubblico festante. Prossimo obiettivo Berlino...



135

In alto, D'Annunzio con uno SVA ed aviatori della "SERENISSIMA".

Sopra in basso, D'Annunzio in uniforme dei "lancieri di Novara".

A sinistra, il Vate a bordo di un Farman.



Il Piave o tutti accoppiati!



“La minaccia del disastro imminente sul Paese finì col gettare una nuova luce sulla situazione, ed animò di slancio e di spirito di sacrificio un dovere che gli italiani, combattendo sul Piave con le spalle al muro, svolsero in modo onorevole, anzi addirittura eroico”.

Basil H. Liddle Hart

Mentre le truppe italiane riparavano dietro la linea del Piave, il 6 novembre 1917 a **Rapallo** si tenne un **congresso interalleato** in cui i Ministri italiani Orlando e Sonnino chiesero e ottennero l'aiuto agli alleati. Ma mancava il Re e ancora non era chiara la linea difensiva da tenere. Così, due giorni dopo, si trasferirono tutti a **Peschiera del Garda** per un secondo incontro: i rappresentanti inglesi e francesi non credevano che l'Italia potesse mantenere la linea del Piave, proposero quindi di arretrare fino all'Adige se non addirittura al Mincio. Il Re intervenne: ritirarsi all'Adige avrebbe significato la perdita di Venezia, di Padova, di Verona e di Vicenza, persino Milano sarebbe stata indifendibile. No, al Piave gli austriaci non sarebbero passati, era escluso. Gli alleati si fidarono del Re, di cui avevano indubbia stima, ma pretesero le dimissioni di Cadorna.

Nel frattempo, in Austria, a Francesco Giuseppe era succeduto il giovane **Carlo I** al comando dell'impero e dell'Esercito. Egli, forte dell'appoggio tedesco e del successo di Caporetto, stava già meditando di far coniare delle medaglie commemorative per la presa di Venezia e Milano, nonché di far approntare per i propri ufficiali le carte militari del Mincio e della pianura lombarda, sicuro di avere in mano la vittoria.

Diaz intanto schierava le armate italiane a difesa del nuovo fronte che correva ora attraverso l'altopiano di Asiago, saliva al centro sul Monte Grappa e correva infine lungo l'argine destro del Piave fino al mare. Il 10 novembre i tedeschi di Von Below e gli austriaci di Conrad e Boroewic attaccarono. L'offensiva principale, ancora una volta affidata ai tedeschi, fu al centro, sul Grappa, per far saltare la cerniera che univa il fronte del Piave a quello trentino, ma non ebbe successo, gli italiani inaspettatamente

137

Ciclisti nelle retrovie del Veneto.

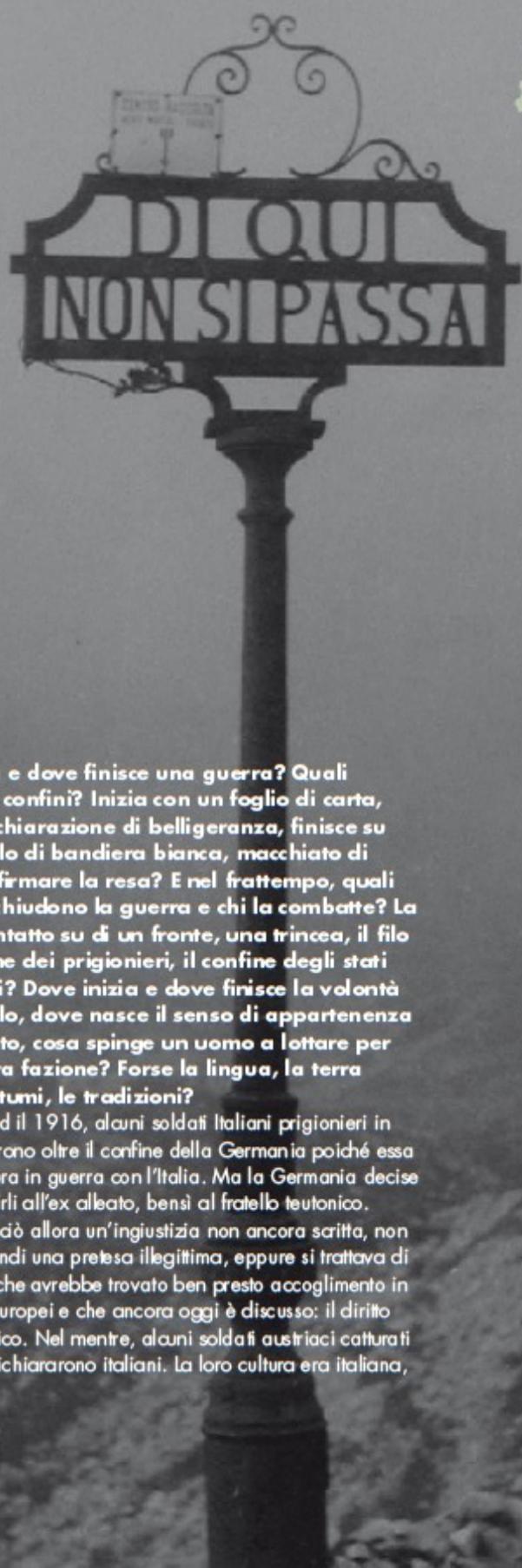




resistero. Più a sud, lungo il Piave, lo schieramento austriaco era costretto ad attaccare attraversando le acque vorticose, allo scoperto dell'artiglieria, tentando di conquistare una testa di ponte sulla riva opposta: vi riuscirono a Zenson. Mentre il Generale Conrad arringava le proprie truppe dicendo che gli italiani erano "appesi con le mani ad un balcone", invitando i suoi a dare l'ultimo colpo per buttarli giù, Diaz passò al contrattacco riprendendosi Zenson già il 31 dicembre. Per rimpiazzare uomini e armamenti perduti a Caporetto, aveva fatto arrivare quante più batterie della Marina possibili, montate su vecchi pontoni o su cannoniere, nonché alcune migliaia di "marinai in grigioverde". Inoltre, aveva chiamato alle armi anche l'ultima leva: **i ragazzi del 1899**, non ancora diciottenni. Il loro coraggio divenne ben presto leggenda. A Natale l'offensiva austriaca venne sospesa. **L'Esercito, creduto sull'orlo del collasso, aveva dato prova tanto robusta da far accantonare ai tedeschi l'idea dello sfondamento**, decidendo di ritirare le proprie truppe sul fronte francese in vista di una nuova offensiva contro gli Alleati. **L'illusione austriaca di arrivare a Venezia era tramontata**, Carlo I e Conrad erano rimasti soli alle prese con il nuovo Esercito di Diaz.

138





I confini della guerra

Dove inizia e dove finisce una guerra? Quali sono i suoi confini? Inizia con un foglio di carta, con una dichiarazione di belligeranza, finisce su un brandello di bandiera bianca, macchiato di sangue, a firmare la resa? E nel frattempo, quali confini racchiudono la guerra e chi la combatte? La linea di contatto su di un fronte, una trincea, il filo di recinzione dei prigionieri, il confine degli stati belligeranti? Dove inizia e dove finisce la volontà di un popolo, dove nasce il senso di appartenenza ad uno Stato, cosa spinge un uomo a lottare per una o l'altra fazione? Forse la lingua, la terra natia, i costumi, le tradizioni?

Tra il 1915 ed il 1916, alcuni soldati italiani prigionieri in Austria fuggirono oltre il confine della Germania poiché essa non era ancora in guerra con l'Italia. Ma la Germania decise di non restituirli all'ex alleato, bensì al fratello teutonico.

L'Italia denunciò allora un'ingiustizia non ancora scritta, non pattuita e quindi una pretesa illegittima, eppure si trattava di un principio che avrebbe trovato ben presto accoglimento in tutti gli stati europei e che ancora oggi è discusso: il diritto all'asilo politico. Nel mentre, alcuni soldati austriaci catturati in Russia si dichiararono italiani. La loro cultura era italiana,

I confini della guerra

o forse no, ma ciò che importava veramente per loro era poter ritornare a casa. Finirono con il combattere in nome dell'Italia per mezza Asia, per poi rientrare in Trentino, per ultimi, a guerra finita, guardati dai connazionali con sospetto. E ancora, triestini e trentini che morirono da traditori, ma dell'Austria, conquistando la medaglia al valor militare in Italia. E come non ricordare i giovani italiani che allo scoppio del conflitto si trovavano al sicuro, in America, e potendovi rimanere senza nulla patire delle atroci sofferenze di un conflitto, lasciarono tutto, salutarono i propri cari e, col pensiero del vuoto che avrebbero lasciato nei cuori e sul desco di coloro che mantenevano con il proprio lavoro, partirono volontari. E se il destino fu crudele, non lasciarono alle proprie madri nemmeno una lapide sulla quale piangere.

In quegli stessi anni, guardando in alto, sopra le nubi che ombreggiavano il fronte, si sarebbe potuto talvolta osservare lo spettacolo di due aerei intenti a fronteggiarsi in singolar tenzone, mostrando le proprie colorate insegne sul loro destriero come nell'antica giostra, colpendo il mezzo e non il cavaliere, seguendo con rammarico la sorte del nemico che precipitava. All'avversario sconfitto che riemergeva dalla carcassa, si rendeva l'assistenza e una stretta di mano se non l'ammirazione, poiché si vedevano avversari, non nemici.

Finalmente la guerra giunse al suo epilogo, tra vincitori e vinti l'arbitro impose le **regole della lealtà**: quattordici punti che fecero giustizia e lasciarono scontente ambo le parti, in un dopoguerra nel quale la Pace durò un attimo appena.

Qual è dunque il confine?



Prigionieri italiani della II Armata.

D'Artagnan, Fokker e il Barone Rosso



158

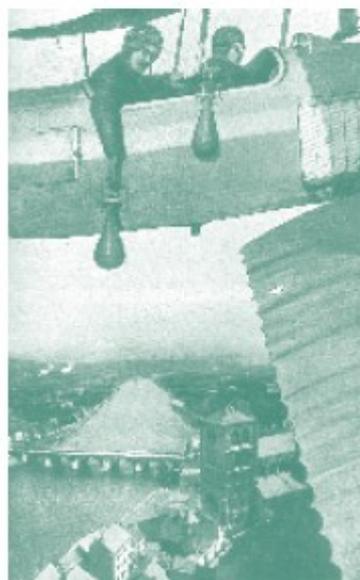
In alto,
un aereo da caccia Nieuport
con mitragliatrice montata
sopra l'ala.

In basso,
Flavio Torello Baracchini.

A tremila metri di altezza, con le sferzate del vento in faccia, amplificate dalla velocità dell'aereo da caccia, un **Nieuport Bébé**, non poteva che fare un freddo terribile. Il cervello, senza l'ausilio di alcuna maschera d'ossigeno, rischiava ad ogni momento di incepparsi, persino l'impianto di lubrificazione del motore era a rischio, per non parlare della **mitragliatrice montata sopra le ali**, una **Lewis**. Era un arma di tutto rispetto, leggera, affidabile, ma non infallibile poiché, appunto, poteva incepparsi e se questo accadeva in combattimento, il pilota non poteva sbloccarla in nessun modo, semplicemente non vi arrivava. Per utilizzarla doveva infatti mollare pericolosamente i comandi, alzarsi in piedi ed impugnarla al di sopra delle ali. L'arma doveva essere necessariamente montata così in alto poiché, altrimenti, i proiettili sarebbero finiti nel campo dell'elica, danneggiandola e mettendo a rischio la vita del pilota sbagliato, ossia quello dell'aereo medesimo. La tela del piccolo Nieuport vibrava tutta mentre solcava le nubi di un bel mattino di maggio del 1917, l'ufficiale a bordo era **Flavio Torello Baracchini**, un giovane pilota italiano di appena 22 anni intento a perlustrare il cielo sopra Aisovizza. Il suo animo era turbato all'idea del duello, soprattutto ansioso di scorgere il nemico con cui avrebbe dovuto battersi. Baracchini scrutava ancora l'orizzonte, pensando che se avesse abbattuto un mezzo avversario, forse gli avrebbero dato un aereo tutto suo, aveva già pensato allo stemma da far disegnare sulla carlinga, quattro assi. Eccoli, una piccola macchia nera laggiù fra le nubi, era un biposto, un Brandenburg, partiva per il fronte in osservazione, magari con qualche bomba a bordo ...



Casco da aviatore italiano proveniente dal Museo della Fanteria.



24 marzo 1918, meno di un anno dopo e Baracchini volava ancora alto, questa volta sul suo nuovo Hanriot HD.1. Sul mento una grossa cicatrice gli prudeva ancora, a ricordo di un proiettile che gli aveva nientemeno che spaccata la mandibola. I giornali per questo lo avevano soprannominato "**D'Artagnan dell'aria**". Mentre sorrideva a quel pensiero, scorse la piccola macchia nera in mezzo al cielo, poteva essere un aereo Fokker. Sarebbero stati guai. Il nuovo aereo tedesco, sperimentato pochi mesi prima nientemeno che dal "**Barone Rosso**", nella consueta livrea scarlatta dei suoi caccia, aveva danneggiato non pochi aerei inglesi e francesi sulla Somme. Baracchini sapeva che anche gli austriaci ora ne disponevano di un buon numero ed era un po' preoccupato: le loro mitragliatrici erano dotate di un sistema all'avanguardia che permetteva di montare le suddette armi davanti al pilota, consentendogli di sparare da seduto, tenendo sotto controllo anche i comandi. **Un certo Anthony Fokker aveva infatti inventato un meccanismo in grado di sincronizzare i giri dell'elica con i colpi sparati dalla mitragliatrice a bordo, consentendo ai proiettili di passare in mezzo alle pale durante la rotazione.** Un vantaggio indiscusso. L'Italia si stava adeguando, ma il sistema alleato che lui ora stava sperimentando non era ancora così affidabile...

Illustrazione che mostra come gli aviatori lanciavano le bombe dagli aeroplani.

159



Nieuport armato di mitragliatrice Bickers da 7,7 mm con a bordo Fulco Ruffo di Calabria.

Anthony Fokker.





Il ritorno e la memoria

La guerra era finita e ciò che era rimasto al suolo apparve ora in tutta la sua tragica realtà. Se fino a quel momento le gravi preoccupazioni che il conflitto imponeva avevano velato di secondaria importanza i danneggiamenti ai monumenti, avevano allontanato le popolazioni dalle regioni più colpite sottraendole alla vista del tragico tributo imposto dai cannoneggiamenti alle loro case, ancora, avevano tenuto lontano i soldati dai loro paesi segnati dai bombardamenti, ora, al momento del ritorno a casa, lo scempio della guerra si rivelò qual'era, rendendo irriconoscibili molti luoghi cari al cuore. **Il ritorno alla normalità divenne un bisogno imperativo, l'impegno per la**

Il ritorno e la **memoria**

ricostruzione fu immediato, ma il processo non poteva prescindere dal lutto. Pressoché tutte le famiglie avevano subito delle perdite umane, non solo in termini di caduti, ma anche di reduci colpiti dalla guerra nella mente e nello spirito, incapaci di rientrare nella società così facilmente come vi erano usciti, all'inizio della guerra. Tutti i soldati che rientrarono dal fronte dovettero reagire ai traumi che la guerra aveva lasciato dietro di sé: le mutilazioni, i disturbi post-traumatici da stress, le gravi malattie contratte al fronte dalle quali spesso non si rimisero mai completamente. Coloro che non fecero mai ritorno, dati per dispersi o prigionieri chissà dove, forse smarriti nella mente e dimentichi degli affetti... di loro rimase il vuoto doloroso di una rassegnazione che non voleva cadere al cordoglio. Per molte famiglie non vi erano lapidi su cui piangere i mariti ed i figli. Se un cippo od una croce vi era, si trovava così lontana e sperduta fra le bianche pietre del Carso, o nelle ombrose valli delle Dolomiti, che i famigliari non potevano che dolersi senza poterle andare a ritrovare. L'Italia tutta dovette fare i conti con un lutto collettivo. Fu così che nacquero i **sacrari**, ad eterna memoria di chi diede la vita per la Patria. Per tutti coloro che invece avevano perso l'identità nello scontro violento della guerra, per tutti quei figli ignoti che non ritrovarono più né nome né ritorno a casa, per loro pianse **Maria Bergamas** nello scegliere i poveri resti del soldato che per sempre li avrebbe rappresentati, destinato a cogliere l'onore tributato dall'intero Paese a tutti i caduti, tumulato ad eterna memoria nel cuore d'Italia. Negli animi, accanto al cordoglio, il ricordo di una guerra che aveva unito gli italiani e la ferocezza di una vittoria che aveva completato l'Italia.



O VIVENTI CHE USCITE
SE PER VOI NON DURI
E NON CRESCA LA GLORIA DELLA PATRIA
NOI SAREMO MORTI INVANO

Monito posto all'uscita del Sacrario Militare di Redipuglia.

ISBN 978-88-99544-01-0

Stampato nel mese di settembre 2015

Prodotto e distribuito da Rodorigo Editore

 Rodorigo
Editore